UTO
O PARRI
.13
3
TECA

AIV. 13. 213

AIV. 13. 213

op. sc. 13
sever

IL FANTE COSTIERO
GIOVANNI ZORATTO

di

GIUSEPPE MOSCARDELLI

Disegn di F. Bianconi

Inventario N.
D.14.24k

Il fante costiero Giovanni Zoratto fu seppellito nel piccolo cimitero di Candia sull'imbrunire del giorno stesso in cui era stato ucciso. Pioveva a dirotto. Un vento gelido ed impetuoso, che aveva reso difficile persino lo scavo della fossa, intirizziva fino alla sofferenza i fanti inquadrati della 207ª compagnia che ora rendevano gli estremi onori alla salma del loro compagno. Sicchè la cerimonia della sepoltura si svolse rapida e muta, come se tutti avessero fretta di allontanarsi. Solo la moglie del custode, che aveva un figlio carrista in Africa, quando vide la cassa calare nella fossa, si se-

gnò ripetutamente il petto e dette libero sfogo alle lagrime.

Nella notte di quel giorno, dunque, poco prima dell'alba, una pattuglia nemica era sbarcata fra gli scogli di Portonovo con l'intento di danneggiare il grande ponte ferroviario di Varano, a poche centinaia di metri dalla costa. Il fante Giovanni Zoratto, di vedetta al posto numero 5, appena avvertiti i primi rumori, aveva tolto dalla tasca del cappotto la pistola da segnalazione e, più per istinto che per riconosciuta necessità, l'aveva caricata della cartuccia rossa d'allarme. Era stato poi per qualche minuto fermo in ascolto, ma non aveva sentito più nulla. Riposta allora la pistola nella tasca, s'era avvicinato, a passo lento, alla riva. Anche qui nulla, se non il fragore più assordante delle onde contro gli scogli. Ma aveva appena fatto dietro fronte per sottrarsi agli spruzzi violenti dell'acqua che un uomo gli balzò addosso, gli pose la bocca della pistola sulla nuca, gli soffiò sulla faccia in italiano: fermo o sparo. Zoratto si volse di scatto

con un passo indietro, estrasse la pistola da segnalazione, la puntò in alto, premette il grilletto. Ma quando il razzo rosso fiammeggiò nel cielo, Zoratto, colpito al cuore, era già caduto, riverso, a terra. Quel razzo rosso svegliò, in pochi secondi, tutta la difesa del settore: da più punti, altri razzi squarciarono sibilando il cielo ed illuminarono di luce bianca, meridiana, tutta la spiaggia; crepitarono le mitragliatrici; calarono dai costoni le pattuglie mobili del casello ferroviario 127, quelle di casa Gilardi, quelle della chiesetta dell'Annunziata.

Un'ora dopo, all'alba, quando la pattuglia nemica, catturata al completo, si trovò a passare accanto al cadavere di Zoratto, un sottufficiale prigioniero si staccò dalla fila, si pose sull'attenti davanti alla salma e le fece, a lungo, con ostentazione, il saluto militare.

Si dovette, così, a questo casuale incontro ed alla successiva deposizione del sottufficiale se l'azione compiuta da Giovanni Zoratto, che fu l'unica vittima di

quell'episodio, potè essere ricostruita in tutti i suoi particolari.

Cinque giorni dopo, il maresciallo dei carabinieri di Travesio apparve sulla soglia della porta di mamma Zoratto. Non ebbe però bisogno di trovar le parole.

La donna, che tutta la notte non aveva chiuso occhio con una pena sul cuore, si alzò di scatto e gli andò incontro come un automa sussurrando: Antonio è morto.

Il maresciallo abbassò il capo, si toccò ad uno ad uno i bottoni della giubba e poi, per rompere finalmente l'indugio, balbettò: no, veramente, non è Antonio, si tratta di Giovanni...

Mamma Zoratto si curvò come colpita in petto, girò attorno a se stessa, aprì le braccia urlando: *l'imboscato! l'imboscato! l'imboscato!* e dette in una risata gutturale, frenetica, terrorizzante.

Chè, povera donna, per quanto in quei quattro mesi si fosse sforzata, non era riuscita a togliersi dalle orecchie il suono di quella parola che era stata pronunciata in casa sua il giorno dell'Epifania.

Era stato infatti nei primi giorni dell'anno che i suoi figli, come se si fossero dati l'intesa, si erano trovati tutti e tre a casa in licenza. Antonio, l'artigliere, veniva dalla Russia, Giovanni da un battaglione costiero della Sicilia, Michele, geniere dell'Assietta, era in licenza di convalescenza per una pleurite che s'era presa al campo invernale.

Che mamma Zoratto e suo marito fossero contenti di questa coincidenza, non c'era neanche bisogno di dirlo. Ma il guaio era che questi tre figli, grandi e grossi come tronchi di quercia, avevano sempre fame; si sarebbero divo-

rata, se avessero potuto, la crosta dei piatti.

Papà Andrea, la sera, quando si riposava con le mani in tasca appoggiato all'uscio di casa, dopo una giornata di lavoro disperato nelle miniere di Pietraroja, borbottava verso la moglie: come faccio? come faccio? E pareva che non sapesse dir altro. In qualche modo faremo; — ribatteva mamma Zoratto — intanto ringraziamo Dio che i nostri figli, di questi tempi, li abbiamo tutti in casa.

Ma le risorse erano quelle che erano; ed ogni giorno, con cinque bocche, le magre provviste calavano a vista d'occhio. Michele, il minore dopo quella brutta malattia, aveva bisogno, si sa, di particolari riguardi. Giovanni, anche lui, era un po' pallido e malinconico. Solo Antonio era quello che era sempre stato, si può dire, dalla nascita: tutto vita ed allegria, alquanto collerico ed attaccabrighe, ma con un cuore grande così. Ora poi, da che era in Russia, — che a sentirlo raccontare quello che aveva patito faceva venire i brividi, — non aveva diritto di to-

gliersi, in casa sua, qualche piccolo capriccio?

Tutte queste cose rimuginava nella mente, specie la notte, mamma Zoratto: perchè, diceva fra sè, se non ci penso io, chi ci deve pensare al sangue mio?

Eppure mamma Zoratto, per quanto avesse sempre bisogno di novantanove centesimi per fare una lira, la sua piccola ambizione l'aveva, e avrebbe voluto a qualunque costo soddisfarla. Dieci giorni prima, i suoi vicini, i Morelli, s'erano visti capitare in casa il figlio in licenza dall'Africa proprio la notte della vigilia di Natale, come se lo avesse mandato Gesù. E che festino il giorno appresso! Sulla tavola — lo aveva veduto lei con i suoi occhi — non mancava proprio nulla, ed avevano invitato finanche qualche parente. I figli miei, pensava mamma Zoratto, non sono da meno e meritano questo e più; se non altro per la soddisfazione che mi dànno di vedermeli tutti e tre soldati, l'uno meglio dell'altro.

Un gran pranzo, dunque, per i

suoi tre figli, il giorno dell'Epifania: questo era il sogno di mamma Zoratto. Sarebbe stato invitato anche zio Pietro, il fratello di suo marito, il granatiere che sul Cengio s'era meritata una medaglia di bronzo ed ora, tutte le feste, se la metteva all'occhiello come un garofano.

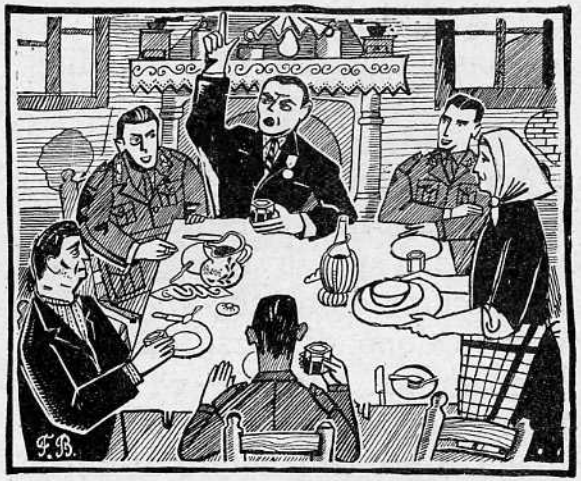
I Morelli avrebbero visto, così, che anche i suoi figli erano ricevuti, in casa propria, con tutto il rispetto: questo era il sogno di mamma Zoratto.

La mattina del 4 gennaio l'idea buona le balenò nella mente: e ne rimase dapprima come incantata tanto le sembrò bella e semplice. Ma subito dopo le parve di aver pensato una cosa sacrilega e sentì come una specie di sudore sulla fronte. Sì che per tutto quel giorno, ogni volta che annaspava nell'amarezza, per farsi coraggio, andava ripetendo a se stessa: ma ora sono vecchia, queste cose non fanno più per me... E il giorno appresso, di buon'ora, si recò, con una scusa, a Travesio. Ma quando fu sul punto di entrare nella gioielleria di don Riccardo, ebbe tanta

vergogna del passo che stava per compiere che scantonò, come fuggendo, verso la chiesa di San Rocco. Si sedette sotto la navata più scura e trasse dal fondo della tasca la piccola scatola rivestita di stoffa azzurra: l'aprì e rivide il paio d'orecchini d'oro che aveva ricevuto in dono di nozze dal padre buon'anima. Richiuse ed esaminò a lungo, con la scatola nella mano, il pro ed il contro di quella vendita. E se se ne accorge Andrea? Ne avrebbe provato certo dispiacere: perchè lui, chiuso com'è tutto il giorno nella miniera, certe cose non le capisce. E se vengono tempi peggiori? E s'era già alzata per tornarsene a casa, quando le risuonarono nel petto le parole che le aveva detto Antonio la sera prima: mamma, se tu sapessi quanti giorni ho tirato la cinghia...

Corse, così, da don Riccardo il gioielliere.

Ma quando questi le tolse dalla mano quell'unica ricchezza della sua vita, ella restò per qualche attimo ancora con la mano protesa e le sembrò che le strappassero il cuore.



Azio Pietro non parve vero, durante il pranzo, di poter fare il veterano in presenza di tre nipoti soldati. C'era poco da dire: quella medaglia di bronzo all'occhiello, tenuta da un bel nastro azzurro, parlava da sè, ed incuteva rispetto. E ad un certo punto il veterano (si capisce, era un po' allegrotto) intonò, a mezza voce, la prima strofa della sua canzone prediletta:

Monte Cengio!: sangue in vetta,
rose rosse sui sentieri:
sono morti i granatieri
per la Patria e per il Re.

Questa canzone bisognava ascoltarla cantata da lui per sentire

i brividi; tanto ci metteva tutta la sua anima. E dopo, tanto fece, tanto girò il discorso, che trovò modo di ripetere, per l'ennesima volta, con gli occhi lustri, la motivazione della sua medaglia. *Pietro Zoratto da Travesio, caporale nel 1° reggimento granatieri... Medaglia di bronzo sul campo... In sette giorni di aspri combattimenti, dava ripetute prove...* E infine, una parola tira l'altra, ricominciò il racconto della sua guerra sull'Isonzo e sul Cengio e della storia di quando, ferito, continuò a combattere. Ad ogni pausa, ognuno dei tre nipoti voleva, naturalmente, dir la sua. Ma chi prese il sopravvento, perchè credeva di averne diritto come combattente in Russia, fu Antonio.

Antonio, dunque, non la finiva più. Parla parla (anche mamma Zoratto si accorse che non era proprio tutto oro quello che diceva), ad un tratto a Giovanni, il costiero, scappò detto: esagerato! Antonio si inasprì; voltosi perciò al fratello, lo investì, ripetendogli, aggressivo, le sue ragioni. Giovanni ascoltò ancora per un po' in silenzio, ma poi, dàgli e dàgli, scoppiò: *piantala, ballista!*

Coop. Emilia-Romagna Storia restituita

Antonio scattò in piedi come una molla e si lanciò coi pugni serrati contro il fratello che gli era di fronte. Ma poichè era trattenuto da mamma Zoratto e da Michele, protese verso di lui il volto acceso d'ira e gli urlò quasi sulla faccia: *vergognati, imboscato!*

Alla triste parola, un soffio di gelo passò finanche fra i muri di casa Zoratto.

Giovanni non potè reagire perchè si trovò imprigionato fra le braccia di papà Andrea, ma tutto tremante e col pianto in gola ripeteva: *imboscato io? imboscato io?*

Ma quando zio Pietro, — che era il piu alto ed il più grosso di tutti, — dette un gran pugno sulla tavola e mostrò di voler parlare, si fece, nella piccola stanza, un grande silenzio.

Gridò zio Pietro: basta, per Dio benedetto! Io sono della classe 1890! classe di ferro, che se ci contate in tutta l'Italia siamo tornati pochi dalla Libia e dal Carso! Io sono un ignorante, lo so, io non so parlare! Ma certe cose le sento qui nel cuore, in questo cuore, Dio benedetto, di granatiere che

ha combattuto sul Cengio! Io sono un ignorante, ma io vi dico, ragazzi, che voi siete tutti e tre soldati del Re, tutti e tre in grigio verde, tutti e tre con tanto di stellette, tutti e tre, per Dio benedetto, soldati del Re! Voi andate e state e crepate dove vi ordinano di andare di stare e di crepare! Se vi mettono di sentinella ad una latta di benzina, be', questo è il vostro dovere di voi che avete le stellette! Voi siete cappelle — e zitti tutti, se no, per quanto è vero Dio, vi stritolo! — voi siete cappelle! Voi non sapete ancora che cosa significa fare il soldato! Voi non siete soldati, voi siete marmitte sforacchiate! Uno soldato lo è prima di tutto qui dentro, (e si dava dei forti pugni sul petto), qui dentro, qui dentro, qui dentro, marmotte! Io non so parlare, perchè sono ignorante, ma uno può essere imboscato anche stando in prima linea, può essere! E non dico fesserie! So io quello che voglio dire! Perchè quando uno non fa il suo dovere di soldato non è il posto dove sta che conta! Qui in casa nostra non ci sono mai stati imboscati! Mio nonno andò

a combattere a Custoza, mio padre andò a combattere in Eritrea, io sul Carso, mio fratello Andrea, vostro padre, fu ferito su Monte Nero, mio fratello Girolamo ha avuto un figlio, vostro cugino Luigi voglio dire, morto nell'Impero! Qui tutti teniamo la fronte alta, perbacco! I Zoratto sono poveri ma lo sanno che significa la Partia e l'ordine del Duce, lo sanno! E non chiedono nulla, non vogliono nulla! Quello che conta è fare il soldato del Re! Quello che conta — statemi bene a sentire perchè io sono ignorante ma sò quello che dico e quello che dico è la verità di Dio — quello che conta è che nessuno fuori d'Italia deve dire che in Italia c'è gente che non sa fare il soldato! Il soldato non parla, crepa al suo posto, il soldato! E non si vanta il soldato! Perchè, sapete chi si vanta? Si vanta chi non è soldato! Il soldato va dove gli dicono di andare! Quello che conta è come fa il suo dovere! E se ti dicono di stare in Calabria quando si combatte in Russia, che forse non sei soldato lo stesso? E se

ti mettono in sussistenza, e se ti mettono in cucina, e se ti mettono di guardia ad una ferrovia, ad una centrale elettrica, ad un ponte, e se ti mettono dove diavolo vuoi, che forse non sei soldato lo stesso? Che, forse, dovunque sta, il soldato non trova i suoi patimenti lo stesso? Il soldato, quando è soldato, avesse centomila galloni sul berretto, non chiede nulla! Noi, Zoratto, non vogliamo nulla! Cosa credete? che questa medaglia è quello che conta? (E così dicendo se la scuoteva nel pugno come se la volesse strappare.) Non è questa che conta! Noi, Zoratto, non vogliamo nulla, nulla, nulla!...

Poi si sedette di peso esausto.

Ma per tutta la notte, sebbene i due fratelli si fossero subito riappacificati, mamma Zoratto non riuscì a dormire: aveva sempre davanti agli occhi le labbra pallide e tremanti di quel povero Giovanni.

Perciò quando, finita la licenza, lo accompagnò alla stazione di Travesio, al momento in cui il figlio stava per salire sul treno, gli pose nella mano cinquanta lire e lo baciò a lungo, proprio sulle labbra.

Ora in Russia, da che era incominciato il disgelo, le retrovie erano tutte un mare di fango, interrotto, a grandi intervalli, da grosse e piatte isole di neve. Nelle ore di mezza luce, era così greve e cupo il silenzio che tutte quelle immense distese spoglie e grigie sembravano sperduti frammenti di un pianeta spento. Ma non appena sorgeva il sole e sparivano le caligini notturne che parevano esalate dal tedio della terra, grossi stormi di aeroplani fendevano rombando il cielo, andando o tornando senza tregua da laggiù, ad oriente, dove il continuo e sordo brontolio delle artiglierie

segnalava il riacutizzarsi violento della battaglia.

Antonio era col suo reggimento a riposo nei pressi di Karlovka quando gli giunse la notizia della morte di Giovanni. Lesse due o tre volte la lettera dello zio Pietro e, quando fu proprio sicuro di aver decifrato e compreso tutte le parole, se la pose in tasca e tornò fra i compagni.

Ora siamo rimasti in due... — pensava — e la guerra non è ancora finita... Se uno mi dice che io volevo offendere mio fratello, gli taglio la gola... Però, però, bisogna stare attenti a parlare... Siamo tutti di carne ed ossa... Uno non può sapere mai qual è il suo destino, specie quando si è soldati... *Che, forse, dovunque sta, il soldato non trova i suoi patimenti lo stesso?* Aveva ragione zio Pietro... Quel povero Michele! si sarà poi rimesso bene dalla pleurite?... Eh, già, a Michele devo scrivere... Mio caro Michele, mio carissimo fratello, ora siamo rimasti io e tu... Anche tu hai i tuoi patimenti... Fatti

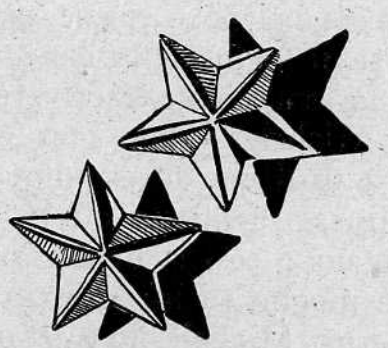
coraggio, Michele... Perchè, vedi, Michele, io quel giorno... Mio caro Michele, fino a che siamo soldati del Re, non si sa mai come va a finire questa storia... Lui, in Italia, ha avuto fegato quella notte... *In casa nostra non ci sono mai stati imboscati...* Questo è vero... Ma zio Pietro diceva anche un'altra cosa... Che non è il posto che conta... *Uno può essere imboscato anche in prima linea... Quello che conta è come uno fa il suo dovere...* Io, qui, non avrei avuto il fegato che ha avuto, lui, in Italia, quella notte... Mio caro Michele, con questa mia vengo a dirti che tuo fratello, io, ti voglio assai bene... Anche se tu non combatti, sei soldato come me, e questo basta... Quello zio Pietro!... Quasi quasi ha avuto piacere che suo nipote è morto così... Eh, no, non ha avuto piacere... Lui pensa un'altra cosa... Lui ha sempre paura che fuori d'Italia si dica che in Italia... Sull'attenti, perdio, davanti a mio fratello, Giovanni Zoratto!... Mio caro Michele, con questa mia vengo a dirti che ho saputo oggi...

Si scosse e si girò attorno in cerca del caporale Balzani: lo vide lontano e gli andò incontro quasi di corsa. — Me la presti la penna stilografica? Quando ebbe la penna, andò sotto la tenda e trasse, dal tascapane, un foglio di carta da lettere. Le mani gli tremavano, ma per quanto cercasse disperato, non trovava un posto dove mettersi a scrivere. Vide, alla fine, una cassa da munizioni abbandonata; le si avvicinò, si accovacciò per terra nel poco spazio asciutto, depose il foglio sulla cassa e cominciò, lentamente, a scrivere: Mio caro Michele, vengo con questa mia a dirti che ho saputo oggi...

Rimase, a questo punto, come incantato e con la penna in aria: no, è meglio se incomincio così: Mio caro Michele, io quel giorno non volevo... Ma che cosa non volevo quel giorno?... No... Mio caro Michele, in casa nostra non ci sono mai stati imboscati... Ma questo lo sa anche lui... Mio caro Michele, quando uno è soldato ed ha le stellette...

Guardò, smarrito, il foglio sul quale voleva scrivere tutte quelle

cose che aveva pensato. Capì che non poteva, perchè anche lui, come zio Pietro, era ignorante. Allora si nascose la faccia fra le mani e cominciò a singhiozzare, forte.



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
FINITO DI STAMPARE IL 15 AGOSTO 1942-XX
PRESSO TUMMINELLI
ISTITUTO ROMANO DI ARTI GRAFICHE
ROMA CITTÀ UNIVERSITARIA
PER CONTO DELLE EDIZIONI MARTE IN ROMA

125
3000

ISTIT
FERRUCCI
A
2
BIBLI